

Spoon River d'Italia

RINALDO GIANOLA

Bogdan, operaio rumeno di 24 anni, sognava una nuova vita a Torino: è morto risucchiato in un tombino. Vincenzo, 21 anni di Aversa, era in trasferta in Toscana per lavorare in un cantiere: gli è crollata addosso la gru. Pietro, camionista di 59 anni, è rimasto schiacciato a Roma sotto le ruote del suo automezzo. Carlo, 63 anni, pensionato ma col bisogno di lavorare, è stato ucciso da sei tonnellate di lastre di vetro a Pisa. Abdel, operaio marocchino di 44 anni, è stato stritolato dalla macchina asfaltatrice con cui lavorava a Livorno. Riccardo, 19 anni, e Andrea, 32 anni, sono stati falciati dall'elica di un silos che stavano pulendo, a Pegognago, Mantova. L'elenco non finisce mai. Le tragedie sul lavoro continuano, un «omicidio bianco» dietro l'altro. E non cambia mai nulla. Non sappiamo nemmeno quanti sono i decessi annuali per malattie «professionali», come dicono gli esperti? Quante migliaia di morti dovremmo elencare?

L'Italia «su questo fronte è un Paese primitivo» ha scritto l'Osservatore Romano, e noi che siamo una Repubblica «fondata sul lavoro» non tuteliamo nemmeno chi vive della propria fatica. Siamo assuefatti al peggio. Il cinismo dei mezzi di informazione si limita a elencare quotidianamente i morti, una «breve» in cronaca e via. C'è una specie di abitudine al lutto, che viene superata ogni tanto, quando la gravità dell'incidente appare scandalosa nell'Italia potenza economica dell'Occidente industrializzato, da un'indignazione plateale, dagli appelli a mettere fine a questa carneficina quotidiana. Ma il senti-

mento dura poco, giusto il tempo di un servizio al telegiornale in prima serata. Poi i morti sul lavoro tornano al loro anonimo. Eppure, ha incoraggiato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, «bisogna avere ogni volta la capacità di indignarsi, di reagire di fronte alle stragi sul lavoro».

Qui non ci sono scorciatoie, non ci sono soluzioni miracolose che da un giorno all'altro possono sanare questo disastro. Tocca alla politica e come sempre ai lavoratori, in tutte le loro espressioni organizzative e sindacali, mettere in campo le azioni necessarie a contrastare un fenomeno così diffuso. La morte, l'incidente, la malattia sul lavoro non dipendono dalla fatalità, ma hanno origine nella mancanza di diritti, nelle tutele negate, nello sfruttamento, nei controlli inesistenti, nella latitanza delle istituzioni pubbliche. In un Paese come il nostro dove trionfa l'economia sommersa, e per alcuni politici ed economisti sarebbe un segnale del dinamismo dell'imprenditoria, dove l'evasione fiscale e contributiva è uno strumento di competizione tra imprese sul mercato, la tutela dei lavoratori passa necessariamente attraverso un'azione prolungata e combinata di lotta al lavoro nero, di sanzioni più severe per le violazioni delle norme di sicurezza, di moltiplicazione dei controlli che devono diventare sempre più stringenti. Nella Finanziaria 2007 c'è qualcosa, ci sono segni incoraggianti, anche se la battaglia esige risorse, energie, interventi coerenti e di lunga durata. Ben vengano le conferenze come quella di oggi e domani a Napoli, ben vengano anche la dialettica e le polemiche nel centro-sinistra sulle cose da fare, come è avvenuto sul Testo Unico proposto dal ministro Damiano. L'importante è che lo scontro polemico non serva solo a distinguersi e a conquistare un titolo sui giornali.



Per un

LAVORO SICURO



LE STORIE
Le famiglie colpite dai lutti, lavoratori feriti per sempre, la fatica di ricominciare
a pagina 2



LA TESTIMONIANZA
lo medico vi racconto quali sono gli ostacoli i ricatti che troviamo nelle aziende
a pagina 3

EMERGENZA Una svolta politica, una nuova stagione di lotte per i diritti e le tutele, per battere il sommerso e l'evasione contributiva. Il governo davanti a un grande impegno

GIAMPIERO ROSSI

STRAGE Gli ultimi dati provvisori forniti dall'Anmil confermano la gravità dell'emergenza che si vive ogni giorno sui luoghi di lavoro

Ultime notizie: tra gennaio e novembre 2006 i morti sono 1.141

È una strage. Tre morti al giorno, in media. Tra gennaio e novembre 2006, dice l'Anmil, si sono contati 1141 omicidi bianchi, 14 in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si muore un po' meno in agricoltura, ma sono più a rischio i lavoratori dell'industria e dei servizi: questi ultimi due settori hanno registrato 24 morti in più. Ma sono solo dati provvisori, niente di definitivo. Mancano i decessi per malattie professionali. In più negli ultimi dieci anni, dice l'Anmil, i morti sul lavoro sono diminuiti del 46% in Germania, del 34% in Spagna ma solo del 25% in Italia. Da qualche tempo, però, delle morti

sul lavoro si è iniziato a parlare con più frequenza, c'è più attenzione. Sarà per l'indignazione manifestata dal presidente della Repubblica, che non perde l'occasione per tornare sull'argomento e richiamare i mezzi di informazione troppo distratti. O forse anche perché con il nuovo governo quei tre morti al giorno sono diventati oggetto di iniziative, provvedimenti, norme, ispezioni e sanzioni. C'era da aspettarselo da un governo targato centrosinistra, ma resta sempre da chiedersi perché mai la morte sul lavoro debba essere considerato un tema «di sinistra». Comunemente sia, va dato atto al ministro del Lavoro, Cesare Damiano, di aver

mandato subito al paese - e con atti concreti - segnali nettamente in controtendenza con il macabro menefreghismo del suo predecessore: dalla chiusura dei cantieri in cui lavorano operai in nero all'obbligo di comunicazione delle assunzioni almeno un giorno prima dell'inizio dell'attività, dall'introduzione del Documento unico di regolarità contributiva all'aumento degli ispettori, dall'elaborazione di un nuovo Testo Unico per la salute e la sicurezza sul lavoro fino all'organizzazione della conferenza nazionale che si apre oggi a Napoli. C'è ancora molto da fare e il governo non può essere l'unico attore di questa battaglia di civiltà. I numeri parla-

no da soli: il triennio 2003-2005, infatti, ha fatto registrare una media di 1.328 morti per incidenti sul lavoro. Anche questo 2007 è partito sotto i peggiori auspici, per quanto riguarda le morti bianche: basterebbe guardare il conteggio pubblicato ogni giorno da l'Unità. E basterebbe una sommaria comparazione con i dati provenienti dal resto d'Europa per capire che sulla sicurezza del lavoro esiste un problema tutto italiano: dal 1998, infatti, il nostro paese detiene l'infausto primato assoluto del numero dei morti sul posto di lavoro, più della Germania, più della Francia, più della Gran Bretagna (che però mostra dati parziali) quasi un quar-

to del totale dell'Unione europea a quindici paesi. Insomma, una vergogna nazionale che genera costi enormi: sia in termini di vite umane (il freddo calcolo statistico dice che in media ogni lavoratore morto perde almeno 35 anni di vita attesa) sia economici (oltre 40 milioni di euro l'anno, tra risarcimenti, indagini e blocco delle attività produttive, pari a circa il 3% del Pil italiano). E poi si stimano almeno altri 200.000 incidenti non denunciati perché coinvolgono persone che lavorano irregolarmente, stranieri innanzitutto. «Servono azioni coordinate contro la precarietà, contro il lavoro segue a pagina 2 dell'inserto»